

Dopo la Grande recessione, sette anni ininterrotti di contrazione dell'economia che tra il 2008 e il 2014 hanno bruciato 15 punti di Pil, la Sicilia ha intrapreso un sentiero controverso e troppo debole di ripresa. Mentre nel 2015 e 2016 la regione aveva agguanciato il ritmo della ripresa del resto del Mezzogiorno, in linea con la media nazionale, nel 2017 secondo stime Svimez (anticipiamo qui un dato inedito, che presenteremo a fine luglio) la variazione del Pil ha segnato una battuta di arresto: appena un +0,4%, mentre l'Italia faceva registrare un +1,5%. Così, se il Pil pro capite del Nord supera nel 2017 i 34 mila euro, in Sicilia si ferma appena a circa la metà, 17.494.

Panorama

Emerge un quadro di debolezza strutturale, che si manifesta anche nella debole ripresa, insufficiente a disancorare il Sud, e la Sicilia in particolare, da una spirale in cui si rincorrono bassi salari, bassa produttività e minore benessere. Con effetti allarmanti sull'occupazione siciliana: meno 112 mila posti di lavoro rispetto alla situazione pre crisi (-7,5%, un primato negativo).

Insomma, la ripresa non riesce a incidere sui divari emersi con la crisi. Assi-stiamo, ad esempio, al consolidamento di un dualismo all'interno del sistema produttivo tra una quota, sempre più piccola di medie imprese che fanno registrare anche ottime performance e il resto delle aziende, specialmente di piccole dimensioni, che spesso sopravvivono solo grazie ai bassi salari o ad altre forme di competizione al ribasso. Se nel 2008, in Sicilia, le medie imprese industriali erano 51, l'ultima rilevazione disponibile (2015) ne conta appena 33. È proprio la limitata presenza di queste imprese leader a condizionare le loro possibilità di «contaminare» positivamente le aziende di minori dimensioni e l'intero apparato produttivo.

Questo quadro, tuttavia, non deve offuscare alcuni elementi positivi dell'economia siciliana, che ne mostrano la «resilienza»: crescono le esportazioni, specialmente nel settore agroalimentare; aumentano le presenze di viaggiatori stranieri nel settore turistico, anche se non si riflettono del tutto nel valore aggiunto e su questo ci dovremmo interrogare ancora; in alcune nicchie del sistema produttivo si registra una ripresa degli investimenti industriali che potrebbe

**Crescita debole. Restano profonde le ferite della Grande Crisi.
Le eccellenze non mancano, servono investimenti pubblici mirati**

di **Luca Bianchi*** e **Giuseppe Provenzano****

**SICILIA
RIPARTIRE
DALLE IMPRESE**



dare maggiore solidità alla ripartenza.

E allora, la domanda è una sola: come l'operatore pubblico può rafforzare e sostenere questi elementi positivi, favorire un processo di contaminazione del sistema produttivo, innescare quel circuit-

+0,4%

Il Pil siciliano
nel 2017 (in Italia 1,5%)

to virtuoso tra innovazione e produzione che può fermare l'emorragia di capitale umano che rischia di diventare il vero punto di rottura di una regione che, in quindici anni, ha perduto 175 mila giovani e 55 mila laureati?

Le proposte

La prima leva da utilizzare è quella che, persino in questi anni di ripresa, è mancata: gli investimenti pubblici, che si fermano nell'Isola al punto più basso della serie storica, con effetti sul sistema produttivo che misuriamo, ad esempio, nel settore cruciale per l'economia regionale delle costruzioni (unico che, nel triennio 2015-2017 continua a registrare un andamento negativo, -6,3%).

L'esperienza della gestione ed attuazione dei fondi strutturali conferma le debolezze delle amministrazioni nel saper programmare ed attuare le risorse delle politiche di coesione. Interventi che per essere efficaci devono mettere a coerenza investimenti sulle infrastrutture (viabilità, edilizia scolastica, macchinari sanitari, ecc) con una riorganizzazione della spesa corrente che assicuri efficienza e competenze adeguate. Dunque, passare dalla politica per stanziamenti finanziari a quella per obiettivi in termini di miglioramento delle infrastrutture e dei servizi per i cittadini e per le imprese, aumentando così anche la possibilità di misurare l'impatto delle risorse impiegate. Infine, serve una grande strategia di apertura internazionale, anche attraverso l'istituzione di Zone Economiche Speciali per favorire la vocazione portuale e mediterranea, su cui la Regione è in netto ritardo.

Bisogna essere consapevoli che le trasformazioni in atto nell'economia e nella società richiedono una politica di accompagnamento e di investimento, in primo luogo in capitale umano e innovazione, a favore di coloro che, pur avendo tutte le carte in regola per giocarsela, rischiano di risultare perdenti dalle nuove sfide della competizione internazionale. E la paura di essere esclusi dai processi di modernizzazione può generare, in aree strutturalmente caratterizzate da bassi livelli di occupazione e da più diffuse aree di marginalità, un senso di isolamento e di insoddisfazione con conseguenze economiche, sociali e democratiche incalcolabili.

*Direttore Svimez
**Vice direttore Svimez

© RIPRODUZIONE RISERVATA

